

QUOTIDIANO GRATUITO DI MILANO E PROVINCIA

# Cinque

GIORN

## Emanuele Salce I MIEI DUE PAPÀ

*Il regista Luciano l'ha messo al mondo. Il secondo marito della madre, Vittorio Gassman, l'ha "adottato" a sedici anni. Ora l'attore "orfano d'arte" fa i conti con entrambi in "Mumble mumble" al Nino Manfredi. Più che uno spettacolo «un gioco terapeutico»*

**E**manuele Salce ha due papà. Luciano Salce lo ha messo al mondo e chissà, forse gli ha instillato nel sangue la passione per il cinema e il teatro, lui che è stato il regista di Fantozzi e di moltissimi film della tradizione italiana. Poi è arrivato Vittorio Gassman, secondo marito della madre Diletta D'Andrea, che lo ha messo davanti ad una macchina da presa a 16 anni con "Di padre in figlio". Non uno dunque, ma due padri. E che padri. Al Nino Manfredi di Ostia va in scena da stasera al 3 marzo "Mumble Mumble, ovvero confessioni di un orfano d'arte" di Emanuele Salce (che ne è anche il protagonista con Paolo Gionmarelli) e Andrea Pergolari. È la storia, o meglio il percorso di un figlio che prima s'è dovuto allontanare dai suoi genitori-divinità per poi però ritornare a confrontarsi con loro. Stavolta da solo «per capire fino a che livello potevo stare in scena, ma soprattutto per indagarmi a



fondo», racconta a *Cinque* Emanuele. «Questo spettacolo è una cicatrizzazione,

una elaborazione finale di fronte a tanti dolori, una chiusura del cerchio, pur af-

fettuosamente e con ironia». Due papà. L'uno attore di oltre cinquanta film, autore tv, regista di grande fama, l'altro mattatore per antonomasia del teatro italiano, capace di veicolare il senso delle cose e la passione del verbo recitato attraverso uno sguardo. Salce jr si confessa. Nel camerino di un teatro sperduto, il quarantasettenne attore nato a Londra si prepara alla messinscena di un testo letterario. Ma vestire i panni altrui è spesso un modo per vedere in faccia la propria vita e fare i conti con sé e con quello che è stato. La morte lo ha raggiunto due volte, la celebrità di quei papà l'ha fatto sentire talvolta schiacciato, ma a quel porto familiare sente il bisogno di riapprodare. Perché è una "confessione", la sua, che non è nata come uno spettacolo, «ma come un gioco terapeutico. Poi però è diventato teatro e ora gira sulle scene con spontaneità da quattro stagioni».

Daniele Stefanoni